

# Francia, Villepin cambia tono: confronto sui nodi della riforma

## Il primo ministro pronto a rivedere la durata del contratto e i motivi del licenziamento

■ di Gianni Marsilli / Parigi

**PER LA PRIMA VOLTA** Dominique de Villepin è entrato nel merito della questione. Ha detto ieri, dopo aver ricevuto due delle sei organizzazioni studentesche che aveva invitato a palazzo Matignon (le altre quattro avevano declinato l'offerta, visto che il Cpe non

veniva ritirato): «Desidero rispondere alle preoccupazioni maggiori dei giovani a proposito del Cpe: il periodo di due anni e le condizioni di rottura del contratto». Ovvero la riduzione del periodo nel quale il neoassunto può essere licenziato, e l'introduzione dell'obbligo di motivare il licenziamento. Non è una novità: il ministro Jean Louis Borloo aveva già dichiarato la disponibilità governativa su questi due punti chiave. La novità consiste piuttosto nel fatto che Villepin l'abbia esplicitamente detto, facendo un passo in più sulla strada di quel dialogo che tutti oramai invocano a gran voce. Il primo ministro ieri ha marcato un punticino: i cocciuti e ottusi rischiano ora di apparire studenti e sindacati, i quali confermano la giornata di scioperi di martedì

prossimo. A sollecitare un'apertura era stato ieri mattina Nicolas Sarkozy, numero due del governo nonché presidente dell'Ump, il partito della maggioranza presidenziale. Ha riaffermato la sua «solidarietà» al primo ministro, ma nel contempo ha rivolto un invito molto pressante: «Bisogna essere coraggiosi e utili alla Francia, e quindi favorire un compromesso». Parola, quest'ultima, molto indigesta al volitivo Villepin. Il quale però non può non tener conto dei rischi di degenerazione della protesta: le immagini e i resoconti di quanto accaduto giovedì sera sull'esplanade des Invalides non possono essere più esplicite. Si calcola che siano ve-

**Sarkozy chiede «un compromesso»**

**La violenza dei teppisti di periferia mimetizzata tra gli studenti**

**Sun: «Inglese non andate a Parigi, Baghdad più sicura»**

Il tabloid britannico Sun invita i suoi lettori a stare lontani da Parigi, che a causa delle manifestazioni violente di questi giorni è diventata «troppo pericolosa». Il giornale cita un avviso ai viaggiatori del ministero degli Esteri britannico che in realtà è molto più pacato e si limita a consigliare ai britannici in vacanza nella capitale francese «di evitare le aree» dove si svolgono le manifestazioni. Ma il Sun consiglia: «Se pensate a un soggiorno romantico a Parigi, scordatevelo: sarete più sicuri a Baghdad».

nuti in 1500, dalla banlieue, con lo scopo preciso di aggredire, rubare, distruggere, ed è quello che hanno fatto, assieme a qualche centinaio di anarco-autonomi. La preoccupazione per l'incolumità dei giovanissimi manifestanti non è più l'unica ad agitare i sonni di prefetti e gendarmi: le periferie sono in subbuglio, e il ricordo di quanto accadde in autunno è ben vivo. Per questo Sarkozy aveva detto, già venerdì, che il movimento di protesta «sta cambiando volto», e aveva impartito alla polizia consegne inedite: che si vadano a cercare i teppisti anche tra i manifestanti, dove usano mimetizzarsi, usando i ragazzini come scudi. Il braccio di ferro tra Villepin e



La protesta degli studenti a Parigi Foto Ansa

sindacati e studenti è ora più politico che giuridico. Per il primo si tratta di trovare il modo di negoziare senza ritirare la «sua» legge. Per i secondi si tratta di cantar vittoria assicurando che la legge è stata ritirata. Appaiono sempre più come posizioni di principio: nel momento in cui si tolgono al Cpe il periodo di prova e la libertà di licenziare, lo si svuota dei suoi contenuti. Ritiro o non ritiro, il Cpe perde la caratteristica per la quale è stato inventato: una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Va anche detto che, persino in caso di applicazione del Cpe com'è oggi, al lavoratore licenziato resta comunque la possibilità di un ricorso per «abuso di diritto». Il datore di lavoro, da

parte sua, può licenziarlo ma solo con una lettera raccomandata, nella quale deve ricordargli che ha dodici mesi per contestare la rottura del contratto. Il Cpe sarebbe dovuto servire soprattutto a creare un clima meno diffidente e più dinamico sul mercato del lavoro, nell'idea che la libertà di licenziare si accompagni automaticamente ad una maggiore disponibilità ad assumere. Ma se questa era l'idea, è stato un buco nell'acqua. Dopo tre settimane di crisi di nervi nazionale, il clima non è certo improntato alla fiducia e all'ottimismo. Ragion di più per Villepin per fare autocritica: una maggiore concertazione gli avrebbe evitato, oggi, di camminare sulle uova.

# Vaticano-Cina prove di dialogo

## Il Papa chiede la grazia per il convertito in una lettera al presidente afgano Karzai

■ di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

Tra Cina e Santa Sede qualcosa di concreto si muove. La diplomazia «informale» lavora. Dopo la berretta rossa conferita all'arcivescovo di Hong Kong, mons. Zen, c'è aria di disgelo. Ed è più di un semplice auspicio o di una speranza. Potrebbe essere maturo il tempo di una normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due stati. Addirittura si potrebbe pensare ad un viaggio di Benedetto XVI a Pechino in vista delle Olimpiadi del 2008. A lanciare questi messaggi è l'arcivescovo Giovanni Lajolo, sottosegretario vaticano per i Rapporti con gli Stati, con alcune interviste rilasciate a media di Hong Kong e rilanciate da Radio Vaticana. L'autorevole diplomatico vaticano rivela che i «contatti non ufficiali» con il governo di Pechino «mostrano una attitudine di apertura piuttosto che di chiusura» e che malgrado gli «alti e bassi», «non sembrano essere stati senza frutto». Un'affermazione importante, indicativa di quanto la Cina conti nell'agenda pontificia.

Intanto spiega che la scelta di elevare alla dignità cardinalizia il vescovo di Hong Kong, Zen Ze-kun è il «segno dello speciale affetto che Benedetto XVI prova per tutta la popolazione cinese». Quindi nessun intento ostile verso Pechino. Tutt'altro. «Nel creare cardinali il vescovo di Hong Kong - puntualizza - il Papa confida che tale gesto verrà compreso correttamente e, in qualche modo, ricambiato». «I cattolici cinesi non si sentono meno cinesi per il fatto di essere cattolici» sottolinea, anche se poi aggiunge: «Non si può essere cattolici se non si è in comunione con il Papa». Mette in chiaro che «qualora potessero essere stabilite relazioni aperte e stabili tra il governo cinese e la Santa Sede, ogni tensione potrebbe essere conseguentemente superata senza ambiguità». Un segnale rassicurante. Questo non vuole dire che la Chiesa intenda ab-

bassare la guardia su libertà religiosa e diritti umani poco rispettati in Cina, dove la Chiesa «clandestina», fedele a Roma, è spesso duramente perseguitata. La Santa Sede, ha ribadito Lajolo, «ha sempre espresso con chiarezza cosa chiede e cosa è pronta a concedere». Ed anche «ciò a cui non può rinunciare». Comunque, afferma, «il tempo è maturo». Le autorità della Repubblica popolare cinese «non possono ignorare le aspettative della propria popolazione così come i segni dei tempi». Parole sospese e impegnative con le quali si chiede una svolta. Pesano ancora quelle quattro poltrone riservate ai vescovi cinesi invitate personalmente dal Papa per il Sinodo, rimaste vuote perché Pechino ha impedito loro di partire. Come pure le persecuzioni di sacerdoti e vescovi. Per la Santa Sede questo è il momento della «normalizzazione». E gioca una carta ad effetto. «Prima dei Giochi Olimpici del 2008 - assicura - il Papa sarebbe sicuramente molto felice di visitare il Paese asiatico». Si affretta ad aggiungere che per questo viaggio, «prima dovranno esserci le oggettive necessarie condizioni e un invito da parte del governo» cinese che ne trarrebbe un gran beneficio di immagine. Ma sul terreno dei diritti umani e della libertà religiosa Benedetto XVI non farebbe sconti. La Santa Sede fa muro con la tenace battaglia di mons. Zen. «La libertà religiosa - ha ribadito il diplomatico vaticano - è un diritto umano fondamentale» e per questo «non può sottostare ad alcuna limitazione da parte delle autorità politiche». E proprio per affermare la difesa della libertà religiosa che ieri il Papa attraverso il segretario di Stato, cardinale Sodano, ha chiesto al presidente dell'Afghanistan, Hamid Karzai, la grazia per Abdul Rahman, convertito dall'Islam al cristianesimo e per questo condannato a morte da un tribunale islamico.

# Immigrati, l'America in piazza per difenderli

## Cortei in molte città: «Provate a vivere un giorno senza lavoratori ispanici»

■ di Roberto Rezzo / New York

**SCOPPIA LA PROTESTA** nelle strade d'America. La Gran Marcha di ieri a Los Angeles in difesa dei diritti degli immigrati è stata accompagnata da manifestazioni spontanee che hanno visto protagonisti decine di migliaia di lavoratori stranieri, di studenti, organizzazioni della società civile, autorità religiose e rappresentanti di tutte le minoranze. Da Phoenix in Arizona a Seattle, dalla Carolina del Nord alle coste meridionali, i dimostranti chiedono che venga bloccato il disegno di legge in discussione al Congresso per stroncare l'immigrazione clandestina. Sono ancora le luci dell'alba in California quando a Washington la radio trasmette il discorso registrato del presidente: «L'America è una nazione di immigrati, ma siamo anche una nazione fondata sulle leggi - afferma George W. Bush - Non dobbiamo trovarci nella condizione di scegliere tra un modello di società aperta e ospitale e uno legale».

Un testo preparato con il bilancio, da cui emerge la difficoltà in cui si trova la Casa Bianca, schiacciata tra la ribellione della maggioranza repubblicana che freme per cavalcare una crociata per chiudere le frontiere e gli interessi economici che s'avvantaggiano del lavoro nero. «Border Protection, Anti-Terrorism and Illegal Immigration Control Act» s'intitola il testo del disegno di legge sponsorizza-

to dal presidente della commissione Giustizia alla Camera, James Sensenbrenner, e da Peter King, presidente della commissione per la Sicurezza, che guidano la fronda repubblicana. Il succo è quello di trasformare in un crimine e di perseguire penalmente chi offre un lavoro a chi non abbia un regolare permesso di soggiorno. «Questa proposta è completamente anti-americana e gioca con la vita di rifugiati politici, immigrati regolari, e una moltitudine di onesti lavoratori - ha denunciato Felix Ortiz, deputato democratico al Parlamento dello Stato di New York, che ha partecipato alla Gran Marcha - È arrivato il momento per tutti gli americani di pretendere giustizia e rispetto dei diritti umani. Tutti sappiamo che que-

sto Paese è stato costruito con il sangue, il sudore e le lacrime d'interi generazioni di migranti. Non possiamo permettere che questa proposta sia trasformata in legge». Sugli striscioni e dai megafoni si scandisce lo slogan: «Niente panico, siamo ispanici». E cameriere, lavapiatti, operai, impiegati e professionisti di origine latino americana sfidano chi vuol chiudere le frontiere: «Provate per un giorno a vivere senza i lavoratori ispanici». Diecimila di loro hanno invaso il centro di Milwaukee in Wisconsin, quasi centomila venerdì si sono astenuti dal lavoro in Georgia. Le cifre dicono che se all'improvviso fossero fatti sparire i cosiddetti lavoratori clandestini, neppure un terzo dei ristoranti di New York potrebbe mettere i clienti a tavola. Tonnellate di frutta, verdura e altri gene-

ri alimentari resterebbero a marcire sui camion se non ci fossero le braccia dei lavoratori stranieri a scaricare le casse nei mercati. «Questa è discriminazione bella e buona, non solo nei confronti degli ispanici ma di tutti gli immigrati. Vengono qui per guadagnarsi il pane, non per rubare o fare i terroristi. Siamo tutti gente che lavora», s'indigna David Quintan, 57 anni, originario del Cile. A Los Angeles come in tutte le altre città dove si è manifestato, migliaia sono le bandiere del Messico. In mezzo alle spiagge artificiali costruite per i turisti americani a Cancun, mercoledì della prossima settimana, Bush incontrerà il presidente messicano Vicente Fox.

Un vertice che si preannuncia inconcludente e su cui pesa la delusione manifestata da Fox per le mancate promesse della Casa Bianca, incapace di far passare un programma decente per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri e per i permessi temporanei. «Bush ha concesso che gli immigrati sono una risorsa per l'economia e che non tolgono posti di lavoro agli americani», ma questo non basta a farlo demordere da un giro di vite nella politica sulle frontiere. Questo mentre il salario minimo stabilito a livello federale è fermo da otto anni e mezzo a 5,15 dollari all'ora, il periodo più lungo mai lasciato passare dal Congresso. Un pugno di spiccioli che pure rimane un sogno per chi è costretto a lavorare in nero e a stare zitto per paura dell'immigrazione. E adesso pacificamente ma con fermezza dice: «Basta!».

### IRAQ

**Integralisti su Al Jazira: «Baldoni era una spia»**

**DUBAI** In un'intervista diffusa ieri sera dalla televisione araba Al Jazira, il gruppo integralista iracheno che nel 2004 uccise il giornalista italiano Enzo Baldoni afferma che tutti i giornalisti stranieri vengono tenuti sotto controllo ma che solo quelli che sono ritenuti spie degli Stati Uniti vengono uccisi. L'uomo intervistato, Ibrahim al Shemari, viene definito portavoce dell'Esercito Islamico in Iraq. «I servizi di sicurezza dell'Esercito Islamico - dice l'uomo nell'intervista - controllano costantemente e di tanto in tanto un giornalista o qualcun altro cade nelle loro mani». A quel punto, il prigioniero viene interrogato poi un tribunale emette la sentenza: «Se uno viene giudicato innocente è rilasciato», spiega al Shemari. «L'italiano? - aggiunge parlando di Baldoni - Era una spia, ci è stato chiaro fin dall'inizio che era una spia. C'erano molte prove. I giornalisti francesi invece sono stati liberati».

## Argomenti Umani

mensile di politica e cultura

**SI È RINNOVATA**

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi - Coordinatore: Enzo Roggi  
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Iginio Ariemma, Vittoria Franco, Roberto Gualtieri, Michele Magno, Fabio Nicolucci, Paolo Quinto, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Giancarlo Schirru, Riccardo Terzi

